



ORVIETO 9-10 APRILE
DI NUOVO UNA
GRANDE
DESTRA



PALAZZO DEL CAPITANO DEL POPOLO
PIAZZA DEL POPOLO, 21

LA PATRIA NON SI TRIVELLA

Un Si in difesa di ambiente e interesse nazionale

Il comma 17 dell'articolo 6 del decreto legislativo 152 del 2006, sostituito dal comma 239 dell'articolo 1 della legge di Stabilità permette a chi ha già ottenuto una concessione di rinnovarla continuando l'attività 'per la durata di vita utile del giacimento'. Se prima le concessioni di coltivazione avevano una durata di 30 anni (prorogabile per periodi di 10 e 5 anni) e i permessi di ricerca di 6 anni (anche questi prorogabili), la legge di Stabilità ha stabilito che i titoli già rilasciati non abbiano più scadenza.

Il Governo Renzi ha propagandato questo provvedimento come una delle misure che servivano per il rilancio della Nazione e per provvedere al suo fabbisogno energetico e petrolifero.

In realtà la norma, sotto un apparente profilo di razionalità, è un vero e proprio regalo alle compagnie petrolifere a discapito dell'interesse nazionale oltre che dell'ambiente.

La proroga senza limiti di tempo della concessione, infatti, consente alle compagnie petrolifere di ridurre l'estrazione annuale di greggio e di prolungare la tenuta in vita dell'impianto di estrazione con un evidente vantaggio economico privato e a discapito dell'ambiente e dell'interesse nazionale.

Un dei costi maggiori dell'estrazione, infatti, è la dismissione dell'impianto che deve, per legge, avvenire nello stesso momento in cui termina l'estrazione di greggio, la proroga "sine die" della concessione consente alle compagnie petrolifere di non provvedere mai alla dismissione dell'impianto e alla bonifica del tratto di mare, essendo decisamente più vantaggioso tenere in vita un impianto che estrae poche quantità di greggio che dismettere lo stesso e bonificare il tratto di fondale marino.

Inoltre, è proprio il sistema di riscossione delle Royalties a rendere più conveniente posticipare la chiusura dell'impianto, le compagnie, infatti, sono tenute a versare le Royalties soltanto quando superano le 20 mila tonnellate di petrolio su terra e le 50 mila in mare annue essendo esentate dal pagamento quando operano in regime di permesso ragion per cui la norma consente alle compagnie di prolungare i tempi di estrazione, riducendo la quantità di petrolio estratta annualmente e di eludere il pagamento delle Royalties.

E' opportuno precisare che la proroga "sine die" riguarda il programma originario delle concessioni rilasciate, per cui non esclude che le compagnie possano essere autorizzate, qualora ne abbiano bisogno, a realizzare nuove piattaforme e nuovi pozzi, come sta accadendo già in Sicilia con il progetto della Vega B.

Votare Sì, significa far valere il divieto di estrazione entro le dodici miglia anche per le concessioni già rilasciate, ovviamente al termine delle stesse, senza possibilità di proroga illimitata obbligando, così, le compagnie a provvedere nei termini alla dismissione dell'impianto e alla bonifica del sito nonché ad estrarre rapidamente quanto possibile estrarre senza poter eludere la riscossione delle Royalties.

In sostanza, il voto per il Sì è un voto di difesa dell'interesse nazionale oltre che dell'ambiente, si tratta in sostanza di far capire che nel bilanciamento degli interessi in gioco, l'interesse ambientale e nazionale è prioritario e dominante rispetto a quello delle compagnie petrolifere e di riportare i primi al centro dell'interesse pubblico.

Va osservato che l'eventuale approvazione del quesito referendario non comporterebbe nessuna ricaduta sui livelli di occupazione non comportando la chiusura immediata di nessun impianto di estrazione ma soltanto la chiusura secondo i termini prefissati nell'atto di rilascio della concessione stessa, ovvero un tempo che varia da un minimo di un anno ad un massimo di undici a partire da oggi, tempo sufficiente per provvedere ad una strategia per la riqualificazione del personale.

Un Sì contro il malaffare

Al di là dell'aspetto squisitamente referendario, votare Sì al referendum significa anche dare un segnale forte a quella parte politica e sociale che in Italia ritiene necessario favorire le mani libere alle lobby petrolifere riducendo il controllo pubblico sull'attività estrattiva.

La norma, infatti, si inserisce all'interno di una volontà politica di "semplificare" l'iter di concessione petrolifera. L'art. 38 della legge "sblocca Italia", infatti, consente di applicare le procedure semplificate e accelerate sulle infrastrutture strategiche, fra le quali vengono fatte rientrare gli impianti di estrazione petrolifera; trasferisce d'autorità le VIA sulle attività a terra dalle Regioni al Ministero dell'Ambiente anche per ciò che concerne le procedure in corso; riunifica in un'unica concessione sia quelle per ricerca che quelle per coltivazione di idrocarburi; stabilisce di applicare la Valutazione Ambientale Strategica invece che la VIA per i programmi di lavori inerenti la singola concessione.

Una facilitazione ed una velocizzazione dell'iter autorizzativo che, come sta emergendo dall'inchiesta della Procura della Repubblica di Potenza, vede l'atteggiamento interessato e la pressione delle imprese petrolifere e la connivenza e la complicità della classe di Governo a tutti i livelli.

Dalle indagini della Procura della Repubblica di Potenza, infatti, è possibile notare l'esistenza di un vero e proprio tavolo di trattativa fra le compagnie petrolifere interessate ad ottenere facilitazioni nel rilascio delle concessioni, interventi normativi di favore e acquiescenza nei controlli ambientali e una parte della classe dirigente che ne ottiene in cambio assunzioni e favori personali.

L'assoluta incapacità o mancanza di volontà di controllare gli impatti ambientali e la spregiudicatezza dei petrolieri sono i particolari più inquietanti che emergono dall'indagine.

Nell'ipotesi di disastro ambientale ci sarebbe la condotta di alcuni dirigenti dell'ENI che avrebbero modificato i "codici rifiuti" qualificando come ordinari i rifiuti pericolosi, in modo da sottrarsi allo smaltimento necessario con un risparmio di 110 milioni annui e provvedendo a reiniettare i fanghi di smaltimento nel pozzo "Costa Molina2" malgrado ciò non fosse possibile per la pericolosità degli stessi e che avrebbero fornito deliberatamente agli enti preposti al controllo dati falsi sulle emissioni in atmosfera.

Il quadro appare ancora più inquietante sul livello di coinvolgimento se si pensa che la Procura della Repubblica è stata costretta a cambiare i periti nominati perché avvicinati dall'ENI e che i NOE hanno disposto il sequestro di migliaia di cartelle cliniche ritenendo falsati i dati sull'incidenza tumorale nel territorio.

Un quadro complessivo di convivenza fra imprenditori senza scrupoli, dirigenti pronti a tutto e classe politico-amministrativa silente, incapace o complice su un territorio che dal petrolio non ha ottenuto nessun ritorno reale in termini di sviluppo e di occupazione.

Al di là della motivazione specifica del quesito referendario, un Sì al referendum è anche un modo per fermare questa pericolosa commistione fra politica e lobby, comitati d'affari e amministrazione.

Un Sì per un modello di sviluppo diverso

La strategia delle politiche energetiche del Governo Renzi è ancora ferma dalla Strategia Energetica Nazionale voluta dal Ministro Passera nel precedente Governo Monti e punta al retorico e velleitario "sviluppo sostenibile della produzione nazionale degli idrocarburi", presentando una stima di 15 miliardi di euro di investimenti pari ad un punto del PIL nella ricerca di idrocarburi in Italia dai quali dovrebbero scaturire 25 mila posti di lavoro.

In realtà secondo le stime dello stesso ministero dello Sviluppo Economico il totale di riserve certe di Greggio in Italia è di 79 milioni di tonnellate di contro ad un consumo annuo di 60 milioni di tonnellate, in sostanza le riserve di Greggio sono sufficienti per poco più di un anno di fabbisogno in Italia.

E' evidente che non è possibile immaginare che le riserve di greggio in Italia possano essere la risposta al fabbisogno energetico della nostra Nazione anche in considerazione degli alti e probabilmente irreparabili rischi che il nostro territorio corre: un eventuale disastro ambientale nel mar Mediterraneo a causa dello scarso ricambio di acque dello stesso avrebbe effetti devastanti sull'ecosistema e, quindi, sulla pesca e sul turismo così come irreparabili per turismo ed agricoltura, oltre che sulla salute potrebbero nascere da un disastro che colpisse gli impianti a terra.

Assolutamente prioritario è ripensare il modello di sviluppo del nostro territorio che certamente non può inseguire un'utopistica autosufficienza energetica da idrocarburi soprattutto a costo di distruggere tutte le altre potenzialità di sviluppo che possono scaturire dal turismo, dall'agricoltura e del manifatturieri e contemporaneamente è necessario una programmazione reale e non disordinata di fonti energetiche alternative e a più ridotto impatto ambientale.